

Recensione del libro: COSCIENZA E ANTICOSCIENZA

Il campo di indagine su cui spazia il tema qui affrontato è contrassegnato da una infinità di scuole di pensiero, oltre che da discordanti dottrine filosofiche, nell'ambito delle quali non sono rinvenibili solide certezze a cui fare riferimento. Tuttavia, giova tenere presente che, secondo l'idea socratica, lo sforzo e il fascino del filosofo non è quello di fornire un concetto fondativo e autoritario ma quello di produrre utili argomentazioni sul buon ordine della polis, su come vivere bene, sulla giustizia sociale, etc., argomentazioni che sono pur sempre soggettive e non certo oggettive. Sulla scia dell'idea socratica, il pensiero filosofico e la scienza non hanno mai cessato di prodigarsi in ogni genere di ricerche e di approfondimenti, nel tentativo di capire cosa sia la coscienza, la sua essenza e le sue possibilità creative, cercando di delinearne le caratteristiche salienti, senza mai pervenire ad una esauriente definizione della stessa anche perché, per sua natura, si sottrae in larga parte alla scienza naturale. Il presente testo non ha certo pretese di trattato morale, sostanzandosi in un semplice approccio di indole spiccatamente pratico-conoscitivo, i cui contenuti possono tuttavia offrire un contributo informativo e suscitare qualche interesse per quanti desiderino conoscere l'universo dell'interiorità. Si affrontano difatti appassionanti tematiche sulla natura e la forza della coscienza, che per secoli è stata confusa con la mente, con la psiche, con lo spirito, con l'anima, termini che nei lontani trascorsi venivano usati spesso come sinonimi. Si forniscono anche i primi rudimenti sul mistero della coscienza e sulle principali concezioni di essa, non senza esaltare la concezione cristiana e la palpitante attualità della morale cristiana. I vari argomenti sono esposti in modo semplice, al fine di consentirne la comprensione alla generalità o quantomeno ad un vasto pubblico. Nella Parte I si riportano alcune tematiche generali che hanno come filo conduttore la coscienza nei vari ambiti, sotto

il profilo morale e psicologico, mentre nella Parte II si affrontano i temi della non coscienza, nelle sue sfaccettature più conosciute dell'anticoscienza, del disconoscimento della coscienza e della negazione della coscienza.

Il tema della coscienza non è mai davvero invecchiato. Cambiano le epoche, si trasformano i linguaggi, ma il nodo resta lo stesso: come facciamo a sapere cosa è giusto quando il mondo intorno ci spinge verso il contrario? Fabio Bortolotti, con "Coscienza e anticoscienza", non offre una risposta comoda. Piuttosto, costruisce un percorso che attraversa secoli di pensiero, senza mai perdere di vista l'urgenza pratica. Non è un manuale, e nemmeno un saggio accademico tradizionale. È piuttosto una mappa morale, tracciata con la precisione di chi conosce la storia delle idee e non rinuncia a interrogare il presente. Il volume si muove su due binari paralleli. Da una parte ricostruisce la genealogia della coscienza: dalle prime intuizioni dei filosofi greci, che ancora la confondevano con il cuore o con il demone interiore, fino alla sistematizzazione cristiana, dove diventa legge non scritta e imprescrittibile. Bortolotti mostra come la coscienza sia stata di volta in volta elevata a tribunale interiore, ridotta a epifenomeno neurologico, strumentalizzata dalla politica o dimenticata nel rumore della modernità. La seconda parte, dedicata all'anticoscienza, è forse la più attuale. Qui il tono si fa più tagliente. L'autore analizza come la negazione o la distorsione della coscienza non siano solo errori filosofici, ma meccanismi operativi nei regimi autoritari, nelle dinamiche partitiche, nella vita pubblica quotidiana. La politica, scrive, è diventata spesso un teatro in cui la coscienza viene prima assopita e poi sostituita con calcoli di convenienza. Ciò che funziona, in queste pagine, è la coerenza di uno sguardo che non separa mai la riflessione teorica dalla responsabilità individuale. Per Bortolotti, la tradizione cristiana, in particolare il pensiero tomista e patristico, resta il suo punto di riferimento. Eppure, non cade nel dogmatismo. Riconosce il valore della libertà di coscienza anche per i non credenti, insiste sul

dialogo tra culture, e ammette che la coscienza può essere oscurata, manipolata, persino tradita. Il suo è un invito a non abdicare al giudizio interiore, soprattutto quando costa farlo. Il testo acquisisce un sapore più personale — e più controverso — nei capitoli in cui la riflessione filosofica si innesta sull'attualità politica. Il capitolo sull'anticoscienza nel mondo della politica, in particolare, rivela con chiarezza la prospettiva valoriale dell'autore: una visione del mondo che affonda le radici nel pensiero cristiano tradizionale, con tutti i valori che ne derivano — la vita, la dignità della persona, la famiglia, la solidarietà — contrapposti a ciò che Bortolotti chiama il «superamento dei valori» proprio delle culture materialiste e utilitariste.

Il lettore laico troverà in questi passaggi un orientamento ideologico preciso, non sempre temperato dal distacco che una trattazione saggistica richiederebbe. Ma sarebbe disonesto negare che l'argomentazione è coerente, e che il problema da cui muove — la distanza crescente tra vita pubblica e coscienza morale — è reale e urgente, qualunque sia la prospettiva da cui lo si osserva. Proprio in un'epoca in cui la coscienza viene spesso ridotta a preferenza personale o a rumore di fondo nei dibattiti pubblici, un libro come questo ricorda una verità scomoda: senza un tribunale interiore, ogni legge diventa solo un'imposizione, e ogni scelta si trasforma in calcolo.

Bortolotti non pretende di chiudere il discorso. Lo riapre, con pazienza e con una certa ruvidezza di stile che, in fondo, è un pregio. Detto questo, resta un'ultima considerazione che merita di essere formulata. In un'epoca in cui il dibattito pubblico è dominato dalla velocità e dalla superficialità, un libro che chiede al lettore di fermarsi a riflettere sulla propria vita interiore — sulle crisi di mezza età, sul senso di colpa, sul rimorso, sulla morte — ha già il merito di andare controcorrente. Bortolotti non scrive per stupire, non insegue la provocazione, non vuole fare scuola. Vuole semplicemente, e non è poco, ricordare che esiste qualcosa dentro di noi che non si lascia mettere a tacere. Lo ricorda con una

citazione di Thomas More che chiude il volume, e che da sola vale la lettura: quando per sopravvivere bisogna scegliere di negare la coscienza, è necessario scegliere quest'ultima e non la sopravvivenza.

Coscienza e anticoscienza di Fabio Bortolotti è una vera architettura morale del giudizio umano. Il suo assunto di fondo è che la coscienza non costituisca un accessorio della persona, ma il centro da cui dipendono libertà, responsabilità, formazione interiore, vita civile e qualità della politica. Il libro si presenta come un percorso pratico-conoscitivo, ma il suo impianto è in realtà molto più ambizioso: ricostruire il rapporto tra interiorità, bene morale e convivenza umana lungo tutta la storia del pensiero occidentale.

Bortolotti assume una posizione cristiana netta e coerente, e legge la modernità come un tempo segnato da tensioni tra coscienza, materialismo, utilitarismo e riduzione dell'uomo a funzione sociale o biologica. Proprio questa chiarezza di campo è una delle ragioni che rendono il libro interessante: non cerca di smussare il conflitto delle idee, ma di portarlo alla luce.

La distinzione più importante del saggio è quella tra coscienza morale e coscienza psicologica. La prima riguarda il discernimento del bene e del male, la seconda la consapevolezza di sé, del percepire e del volere. Questa differenza è decisiva, perché consente all'autore di difendere la coscienza morale da ogni tentativo di ridurla a semplice processo mentale, a comportamento osservabile o a funzione neurobiologica. La coscienza, in questa prospettiva, non è un residuo poetico della tradizione, ma una realtà viva che giudica, orienta e talvolta inquieta l'io quando l'azione si allontana dal bene.

Sul piano filosofico, il libro mette in scena una lunga contrapposizione tra due visioni del mondo: una spiritualista, che riconosce interiorità, libertà e trascendenza; l'altra materialista o utilitarista, che tende a spiegare l'uomo attraverso il

comportamento, l'interesse o il solo dato empirico. La posizione dell'autore è senza ambiguità: il riduzionismo impoverisce l'umano, mentre la coscienza restituisce profondità, responsabilità e dignità alla persona.

Uno dei pregi maggiori dell'opera è la sua costruzione sistematica. Il testo attraversa filosofia antica, cultura cristiana, Patristica, Scolastica, modernità, psicologia, educazione, diritto, politica, bioetica, morte, libertà di coscienza, obiezione di coscienza, crisi di coscienza, rimorso, esame di coscienza e, nella seconda parte, le forme di anticoscienza e di negazione della coscienza. Questa progressione non è casuale: l'autore vuole dimostrare che la coscienza non è un tema specialistico, ma il filo rosso che unisce l'intera esperienza umana.

Dal punto di vista di una recensione blog, questa architettura è una forza notevole. Il lettore viene guidato da una tesi centrale e da una serie di capitoli che ne mostrano le implicazioni nei diversi ambiti dell'esistenza. Il limite, se così si può chiamare, è che la complessità del dibattito viene spesso ricondotta a una forte dicotomia: o coscienza, oppure anticoscienza. Ma è una scelta che appartiene al progetto stesso del libro e ne definisce con chiarezza l'identità.

La parte più solida e riconoscibile dell'opera è quella radicata nella tradizione cristiana. Bortolotti richiama la Scrittura, San Paolo, i Padri della Chiesa, la Scolastica, il Concilio Vaticano II e il Catechismo della Chiesa Cattolica per sostenere che la coscienza è una legge interiore che orienta l'uomo verso il bene. Il riferimento a *Gaudium et spes* 16 è centrale: la coscienza è il "nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo", luogo in cui la persona è sola con Dio.

Il libro è molto efficace quando mostra che, nella tradizione cristiana, la coscienza non è un semplice sentimento soggettivo, ma un giudizio che richiede formazione, rettitudine e verità. Interessante è anche il richiamo alla necessità di educare la

coscienza fin dall'infanzia, dentro la famiglia e la scuola, perché senza una formazione interiore l'individuo resta esposto alla manipolazione, all'egoismo e alla dispersione morale. Qui il saggio acquista una dimensione civile oltre che religiosa.

Sul piano filosofico, il testo costruisce una lunga genealogia della coscienza, dalle intuizioni antiche fino alle elaborazioni moderne. L'autore dialoga con Platone, Aristotele, Plotino, Tommaso, Kant, Husserl, Jaspers e altri, cercando di mostrare che la coscienza è sempre stata un problema decisivo della filosofia. La ricostruzione è ampia e leggibile, anche se chiaramente orientata: vengono privilegiate le correnti spiritualiste e criticate con forza quelle materialiste o riduzioniste.

La parte storica e filosofica non è mai fine a se stessa. Serve a sostenere una tesi: l'uomo non si comprende senza interiorità, e l'interiorità non è riducibile né al semplice comportamento né a una dinamica puramente biologica. È qui che il testo mostra il suo impianto più robusto, perché tiene insieme storia delle idee e valutazione morale.

Uno dei meriti del saggio è il fatto che non riduce la coscienza al solo piano morale. Bortolotti distingue coscienza morale e coscienza psicologica, la prima come discernimento etico, la seconda come consapevolezza di sé, del percepire e del volere. Questo consente al libro di dialogare con la psicologia senza rinunciare alla propria impostazione etica. La parte psicologica affronta anche l'inconscio, la falsa coscienza e le dinamiche interiori che deformano il giudizio personale.

Particolarmente utile è il capitolo dedicato all'educazione. Qui l'autore mostra che la coscienza non nasce già compiuta, ma va formata progressivamente attraverso famiglia, scuola, esempi, disciplina e confronto con il bene e il male. L'idea di fondo è molto chiara: senza educazione morale non si forma una personalità

stabile, e senza personalità stabile la società resta esposta al disordine etico. È una parte molto attuale perché parla non solo al credente, ma a chiunque voglia interrogarsi sulla formazione della persona.

La sezione politica è probabilmente la più memorabile. Bortolotti descrive il mondo politico come il luogo in cui la coscienza viene più facilmente corrotta, neutralizzata o sostituita da interessi di partito, clientelismo, trasformismo, voto di scambio e culto del potere. Il linguaggio è spesso severo, talvolta iperbolico, ma il quadro complessivo è coerente: quando la politica perde il legame con la coscienza, diventa un sistema di compromessi degradati.

Qui il libro dialoga bene con il presente perché tocca un nervo scoperto: la crisi della fiducia pubblica, la distanza tra rappresentanza e verità morale, la debolezza del senso civico. La riflessione è rafforzata anche dal richiamo alla figura di Thomas More, proclamato patrono dei governanti e dei politici da Giovanni Paolo II, che diventa nel libro il simbolo della fedeltà alla coscienza contro ogni pressione del potere. La politica, nel saggio, è il luogo dove la coscienza viene messa alla prova più duramente.

Molto riuscito è anche il capitolo sulle crisi di coscienza. Qui il testo si fa più umano e mostra come il conflitto interiore nasca quando l'azione compiuta non coincide con i propri valori o con il proprio giudizio morale. L'autore descrive con attenzione il senso di colpa, il rimorso, la necessità di riparare, chiedere perdono e cambiare rotta. È una delle sezioni più convincenti perché parla all'esperienza comune senza perdere il taglio filosofico.

Particolarmente interessante è il passaggio sull'esame di coscienza serale. Bortolotti lo presenta non come un rito formale, ma come un esercizio di verità su se stessi, un bilancio quotidiano della propria vita interiore. Qui il libro mostra una qualità quasi pedagogica: non si limita a spiegare un concetto, ma propone una pratica di vita.

Nella seconda parte il termine anticoscienza diventa il fulcro interpretativo. Non si tratta soltanto di ignorare la coscienza, ma di agire contro di essa in modo consapevole. L'autore distingue bene tra "non coscienza" come rifiuto radicale della coscienza e "anticoscienza" come opposizione attiva, intenzionale, spesso mascherata da giustificazioni comode. Questa distinzione è uno dei contributi più originali del libro.

La descrizione delle forme turpi di anticoscienza è ampia: violenza, frode, ipocrisia, manipolazione, anonimato calunnioso, abuso di potere, trasgressione giustificata da slogan di comodo, interessi privati mascherati da bene comune. Il testo colpisce per la chiarezza con cui nomina i comportamenti e per la severità con cui li giudica. Il lessico è volutamente netto e non lascia molto spazio alle ambivalenze dell'agire umano, ma questa durezza è parte integrante del progetto dell'opera.

Un altro punto da valorizzare è la ricchezza delle coordinate storiche e culturali. Il libro attraversa Antichità, Patristica, Scolastica, Rinascimento, Illuminismo, Romanticismo, Positivismo e cultura contemporanea, fino a leggere in questa lunga traiettoria la progressiva alterazione o difesa della coscienza. L'effetto è quello di una grande narrazione storica del conflitto tra interiorità morale e riduzione materialista. Non è una storia neutrale, ma è una storia coerente.

L'autore usa questa lunga prospettiva per mostrare che la coscienza è un tema permanente della civiltà occidentale e che ogni tentativo di ridurla o eliminarla ha conseguenze antropologiche e politiche molto profonde. Per questo motivo il saggio, pur essendo molto legato alla sua tesi, non appare mai banale: vuole offrire una visione del mondo, non solo una successione di capitoli.

Valutazione finale

Nel complesso, *Coscienza e anticoscienza* è un saggio grande, severo e didattico costruito per difendere la centralità della coscienza morale contro le riduzioni materialiste, utilitariste e politiche. Il suo punto forte è la coerenza: tutto nel libro converge verso l'idea che senza coscienza non ci sia vera libertà, né vera politica, né vera educazione, né autentico progresso. Il suo limite è lo stesso della sua forza: la visione è così compatta da risultare talvolta poco disponibile al dissenso interno.

Il testo è particolarmente efficace quando parla di coscienza come giudizio, responsabilità, esame di sé e fedeltà al bene. Meno concilianti, ma ugualmente decisive per il progetto dell'autore, sono le parti in cui la politica e la modernità vengono lette come luoghi di deviazione morale. Tuttavia è proprio questa radicalità a renderlo interessante: Bortolotti non vuole piacere a tutti, vuole rimettere al centro una domanda essenziale: **che cosa guida davvero l'essere umano?** La sua risposta è netta: la coscienza, se retta e formata, è la bussola dell'umano; quando viene negata o tradita, subentra l'anticoscienza, cioè la degenerazione morale.